Lo Stato, per Tucker, altro non è che il più grande dei monopoli criminali e tirannici e le Leggi sui brevetti e sui diritti d'autore i mezzi tramite i quali garantisce speciali e monopolistici privilegi a pochi a spese di molti. In questi saggi Tucker mette a nudo la realtà delle leggi sul copyright: lacci e lacciuoli imposti alla creatività umana, come confermano le nuove tecnologie, Internet in testa. E conclude, paradossalmente, che solo il diritto di copiare può garantire progresso e concorrenza.

STAMPALTERNATIVA
€1.03 DUEMILALIRE

ISBN 88-7226-551-7
9 788872 265512

COPIA PURE

Il diritto di copiare nei saggi dell'anarchico Benjamin R. Tucker

a cura di Alberto Mingardi
e Guglielmo Piombini

MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®
Compasso d'oro 1994
Direzione editoriale Marcello Baraghini

COPIA PURE
Il diritto di copiare nei saggi dell'anarchico Benjamin R. Tucker

a cura di **Alberto Mingardi e Guglielmo Piombini**

graphic designer **Daisy Jacuzzi**

MILLELIRE® - Pubblicazione quindicinale, Anno VIII, n. 7 del 01/04/2000
Dir. resp. Marcello Baraghini - Reg. Trib. di Viterbo 392 del 30/3/1993
Stampato per conto della Nuovi Equilibri srl
presso la tipografia Union Printing spa (Viterbo), nel mese di marzo 2000

BEN TUCKER, UN UOMO TROPPO OCCUPATO PER SCRIVERE UN LIBRO

La prima raccolta di scritti di Benjamin Tucker, curata da lui stesso, aveva un titolo particolarmente significativo: ***Instead of a book by a man too busy to write one****, "al posto di un libro, da parte di un uomo troppo occupato per scriverne uno". Antologia dei suoi migliori articoli e pamphlet politici (a tutt'oggi pressoché sconosciuti in Italia), già il titolo pone un interessante interrogativo a quanti si trovano, cent'anni dopo, ad occuparsi di Tucker: come può un uomo che non aveva il tempo di scrivere un libro, aver influenzato tanto profondamente il pensiero anarchico a lui contemporaneo e successivo? La risposta è nella domanda: proprio perché "non aveva il tempo di scrivere un libro".*

Nato nel 1854 nel Massachusetts, da un'antica famiglia americana, Ben Tucker fu una sorta di enfant prodige: a quattordici anni aveva già studiato Darwin e Spencer, Stuart Mill e Tindall. Nondimeno, l'incontro che fu per lui piú importante e rivelatore fu quello, del 1872, con Josiah Warren. Capostipite della tradizione dell'individualismo anarchico americano, Warren (che identificava la base della società nella libertà di "differire in tutte le cose, vale a dire la sovranità di ogni individuo su se stesso") fu il primo a cercare di dare una certa sistematicità a un pensiero che, praticamente "da sempre", aleggiava nella società americana. La prima esperienza anarchica,

di là dell'Atlantico, può essere infatti fatta risalire addirittura al 1638, quando Anne Hutchinson fondò la comunità di Portsmouth: la Hutchinson riteneva, basandosi sulla teologia antinomiana, che il retto comportamento provenisse dall'interno di ogni cristiano per grazia divina, e che dunque nessun ostacolo dovesse frapporsi al libero manifestarsi di quella "guida interiore" che ciascun individuo possedeva. Verso Warren, Tucker riconobbe sempre il suo debito intellettuale: debito dovuto non soltanto all'essere entrato in contatto con il suo pensiero, ma anche all'aver conosciuto, tramite lui, quello del socialista libertario P.J. Proudhon.

La vera svolta, nella vita di Tucker, si ebbe però due anni dopo, nel 1874: tornato da un viaggio in Europa (fece tappa in Inghilterra, Francia e Italia), il giovane Tucker abbandonò definitivamente gli studi presso il Massachusetts Institute of Technology ("non ero portato per fare l'ingegnere", dirà poi) per apprendere il mestiere di tipografo e, al contempo, dedicarsi con piú approfondimento ai temi della filosofia politica. Cosí, nel '77, il direttore del periodico The World, Ezra Heywood, andò in carcere, e Tucker colse al volo l'occasione e ne prese il posto. Parallelamente, l'aver ricevuto una modesta eredità gli diede la possibilità di pubblicare a New Bedford la Radical review, durata appena quattro numeri. Poco dopo, entrò a fare parte della redazione del Boston Globe e, mentre continuava a lavorarvi, fondò Liberty la rivista che lo fece conoscere in una cerchia molto piú

vasta. Uscito come quindicinale a New York, ben presto Liberty si trasferí a Boston, dove avrebbe continuato le pubblicazioni per ventisette anni. Debuttò nell'agosto del 1881, e si apriva con un annuncio decisamente originale. "Questo giornale sarà pubblicato per soddisfare il suo redattore e non i lettori", esordiva Tucker, "egli si augura che quanto gli va bene vada bene anche a loro, ma se cosi non fosse, non farà alcuna differenza". Una breve dichiarazione programmativa fece subito chiarezza sugli obiettivi del periodico e sulla direzione che il suo fondatore gli avrebbe impresso: "Il grido di Liberty è: "abbasso l'autorità", e la sua battaglia principale è contro lo stato; lo stato che corrompe i bambini, lo stato che ingabbia la legge; lo stato che soffoca il pensiero, lo stato che monopolizza la terra, lo stato che limita il credito e lo scambio, lo stato che dà al capitale ozioso il potere di espandersi, e che attraverso l'interesse, la rendita, il profitto e le tasse deruba il lavoro industrioso dei suoi prodotti".

Foglio di propaganda e discussione, redatto in maniera molto brillante in virtú del talento giornalistico di Tucker, Liberty riuscí a riunire attorno a sé i nomi migliori dell'anarchismo contemporaneo, da Lysander Spooner a Henry Cohen, da C.L. Swartz a William Lloyd. Diffuso in tutti gli Stati Uniti, e capace di fare arrivare qualche eco delle proprie posizioni pure in Europa (seppure Tucker avesse bruscamente "rotto" con gli anarchici continentali, tanto lontani dalle sue posizioni), Liberty beneficiò moltissimo della forza personale, della caparbietà, dello stile al

vetriolo del proprio redattore. J. William Lloyd, ricordando Tucker, scrisse che "esercitava una straordinaria influenza su di noi, giovani anarchici, ed era il nostro eroe. Bello, brillante traduttore e redattore meticolosamente attento ed accurato, pensatore vigoroso, con una fede e un'entusiasmo senza limiti per il suo 'ismo', era come una corrente che ci trascinava via. (...) Nessun apostolo più infiammato e iracondo pose mai mano alla penna, era dogmatico sino all'estremo, arrogante, con un modo di fare che intimoriva e dominava, fedele al suo personaggio a qualunque costo". Non era un caso, insomma, che gli anarcocomunisti gli avessero affibiato il soprannome di "Papa".

A dispetto delle apparenze, scrive sempre Lloyd, "costui, rodomonte sulla carta, quando lo si incontrava di persona era il piú geniale, affabile e affascinante gentiluomo che si potesse immaginare, cortese, gentile e sempre sorridente". Gli fa eco Albert Chavannes: Tucker era, per lui, "il pirata piú gentile ed educato che abbia mai tagliato una gola o affondato una nave".

Gentile ed educato, ma pur sempre corsaro: e dei corsari Tucker ebbe sempre il temperamento e la fierezza. Quando le leggi Comstock comportarono la censura di Leaves of Grass *di Walt Whitman, Tucker vi si oppose con incredibile determinazione e fece circolare il libro ovunque fosse possibile. Anni dopo, Whitman, che non dimenticò mai quest'episodio, di lui scrisse che "fece delle cose coraggiose, quando le cose coraggiose erano rare:.. Mi piace molto: è veramente un uomo di fegato".*

Analogo coraggio si rifletté nelle posizioni prese da Tucker su un piano teorico: per lui, a differenza dei suoi contemporanei anarco-comunisti, lo Stato non è una conseguenza dell'asservimento economico, ma la causa dello "sfruttamento dell'uomo sull'uomo", in quanto esso è all'origine del monopolio. Monopolio fondario, monopolio monetario, monopolio tributario e, appunto, monopolio dei brevetti.

Sin dalla smilza selezione di saggi qui presentati, aventi per argomento, appunto, il "diritto di copiare", risultano evidenti quelli che sono i caratteri del particolarissimo "socialismo" di Tucker, ben evidenziati da Guglielmo Piombini nella sua postfazione. L'argomento di Tucker contro i brevetti e le leggi sul copyright, infatti, non è un argomento contro la proprietà privata. Della proprietà privata il pensatore americano è invece uno strenuo sostenitore solo che, ammonisce, non bisogna renderla un "feticcio", altrimenti si finisce per fare il gioco di quello che è il tradizionale nemico tanto della proprietà quanto dei privati (cittadini): lo Stato.

È interessante notare, invece, come gli argomenti contro il "diritto d'autore" siano sorprendentemente simili a quelli che utilizzava Friedrich von Hayek (Premio Nobel per l'Economia 1976), a favore del medesimo. "Nella sfera intellettuale come in quella materiale" sosteneva Hayek "la concorrenza è il mezzo piú efficace per scoprire il modo migliore di raggiungere i fini umani".

Analogamente, la freccia decisiva nell'arco di Tucker è quella della piú ampia concorrenza possibile, del continuo confronto, che il pensatore americano vede possibili solo in un contesto senza legislazione sul copyright.
Nondimeno, certo Tucker condivideva la convinzione di Hayek che "non può darsi libertà di stampa quando l'editoria sia soggetta a controllo governativo, o libertà di riunione se lo stesso accade per i mezzi necessari a realizzarla, cosí come libertà di movimento se i mezzi di trasporto sono monopolio pubblico".
Solamente, la prospettiva dei due divergeva su cosa potesse essere il diritto d'autore: Hayek aveva innanzi agli occhi l'esempio della Gran Bretagna, che già dal '700 aveva, secondo Henri Lepage "messo a punto un efficace sistema di protezione delle invenzioni, che aumenta considerevolmente la redditività individuale delle attività di innovazione e che permette di assumere il rischio finanziario di una ricerca tecnica che non sarebbe stata redditizia senza il diritto di brevetto". Tucker viveva invece nella piú giovane America, che vedeva trasformarsi lentamente, dalla Repubblica edificata dai founding fathers, in uno stato con tutti i crismi, in primis, appunto, i monopoli dei brevetti e di battere moneta. Altrettanto comprensibile è la sua preoccupazione per la nascita del Leviatano.
Indirettamente, conferma della bontà delle tesi di Tucker è dimostrata da Internet: il World Wide Web, una società assieme anarchica e di mercato, ha rappresentato una

sfida non da poco per le leggi sul copyright. Quando un documento finisce "on line", infatti, chiunque può non solo leggerlo ma anche linkarlo, copiarlo, citarlo, commentarlo. Pare quindi che nel "mondo delle idee", per antonomasia, una reale competizione possa essere assicurata solo dall'esistenza del diritto di copiare.

L'avventura intellettuale di Tucker terminò nel 1908: l'anno prima, aveva affittato l'intero pian terreno di un edificio al 502 della Sesta Strada a New York, che ribattezzò 'Benj.R. Tucker's Unique Book Shop'. Pochi isolati lontano, in una struttura meglio nota come "Parker building", in un magazzino catalogò e raccolse tutto il materiale e i testi che aveva pubblicato.
Nel gennaio del 1908, un incendio consumò il Parker Building e Tucker, non assicurato, perse tutto quanto vi aveva investito. Il numero di aprile di quell'anno di Liberty fu l'ultimo ad uscire, mentre il suo editore si trasferiva in Europa convinto di poter riprendere da lí le pubblicazioni. Questo rimase però solo un sogno, reso impossibile dalla mancanza di mezzi, forse anche di volontà, e dai contrasti con gli anarchici europei: Tucker, dopo un soggiorno in Francia durato sino agli albori della prima guerra mondiale, si trasferí a Monaco, dove si spense, a ottantacinque anni, il 22 Giugno del 1939.
La vita ne stemperò gli entusiasmi e ne distrusse i sogni: nato sette anni prima dello scoppio della guerra di seces-

sione, morí quando era già nell'aria la seconda guerra mondiale.
L'uomo che aveva scorto "nella guerra, la salute dello stato", vedeva realizzarsi nel mondo contemporaneo le proprie peggiori paure e i propri incubi: l'America libertaria di Jefferson era diventata il leviatano statalista di Roosvelt, l'Europa cui l'Ottocento aveva nel bene e nel male garantito il rispetto delle fondamentali libertà si lasciava abbracciare dal mostro bifronte del totalitarismo di Hitler e Stalin...
Nondimeno, le idee e i principi di Tucker non escono sconfitti, ma vittoriosi da questo secolo e se, un domani, potessimo intravvedere spiragli di libertà in un mondo senza gulag o lager, un po' di merito andrebbe anche ascritto all'influenza di questo anarchico americano. Non male, per un uomo che non aveva trovato il tempo di scrivere un libro.

Alberto Mingardi

Benjamin R. Tucker
IL DIRITTO DI COPIARE

Le leggi sui brevetti e sui diritti d'autore sono i mezzi tramite i quali lo Stato, che è il piú grande dei monopoli criminali e tirannici, garantisce speciali e monopolistici privilegi a pochi a spese di molti; per proteggere inventori e scrittori dalla concorrenza, per un periodo abbastanza lungo da permettergli di estorcere alla gente una remunerazione enormemente superiore al valore dei loro servizi. L'abolizione di questi monopoli potrebbe procurare ai loro attuali beneficiati una salutare paura della competizione, tale da indurli ad accontentarsi di essere pagati per i loro servizi quanto gli altri lavoratori sono pagati per i loro, e ad assicurarsi i guadagni offrendo i loro prodotti e servizi sul mercato fin dal principio a prezzi così bassi, da non scoraggiare altre persone da mettersi in concorrenza con loro.
I monopoli dei brevetti e dei diritti d'autore sono una specie di diritti di proprietà che dipendono, per la loro legittimità, dalla sottile nozione di "proprietà nelle idee".
I difensori di tale tipo di proprietà delle idee prospettano un'analogia tra la produzione delle cose materiali e la produzione delle astrazioni, e in forza di essa dichiarano che il produttore di beni mentali, non meno che il produttore di beni materiali, è un lavoratore che ha pieno diritto alla sua remunerazione. Fin qui, niente da ridire. Ma per completare il loro argomento sono obbligati ad andare

oltre e pretendere, in violazione della loro stessa analogia, che il lavoratore che crea prodotti mentali, diversamente dal lavoratore che crea prodotti materiali, ha anche diritto di essere esentato dalla competizione. Poichè il Signore nella sua saggezza, o il Diavolo nella sua malizia, ha disposto le cose in modo che il lavoro dell'inventore o dell'autore sia in natura svantaggiato, l'uomo, nella sua potenza, ha proposto di supplire a questa divina o diabolica con un espediente artificiale che non si limita ad annullare lo svantaggio, ma che conferisce all'inventore o all'autore un vantaggio di cui attualmente non gode nessun altro lavoratore - un vantaggio, perdipiú, che in pratica non va all'inventore o all'autore, ma al promotore, all'editore e alla grande impresa.

Per quanto l'argomento a favore della proprietà nelle idee possa apparire di primo acchitto convincente, se solo ci si ragiona sopra abbastanza a lungo nasceranno dei fondati sospetti. La prima cosa che forse desterà sospetto sarà il fatto che nessuno dei sostenitori di questa proprietà propone la punizione di coloro che la violano, accontentandosi di assoggettare l'offensore al rischio di un risarcimento danni, e che quasi tutti costoro sono disposti ad accettare che perfino il rischio della richiesta di danni scompaia una volta che il proprietario abbia goduto del suo diritto per un congruo numero di anni. Ora, come ha osservato lo scrittore francese Alphonse Karr, se la proprietà nelle idee è una proprietà come tutte le altre, allora la sua violazione, come la violazione di ogni altra pro-

prietà, meriterebbe la sanzione penale, e la sua vita, come quella di ogni altra proprietà, dovrebbe essere protetta giuridicamente anche dopo che sia trascorso un certo intervallo di tempo. E poichè ciò non viene rivendicato dai sostenitori della proprietà delle idee, c'è da ritenere che tale mancanza di coraggio nelle loro convinzioni possa essere dovuta all'istintiva sensazione di essere nel torto. La necessità di essere breve mi impedisce di esaminare in dettaglio questo aspetto della materia, e mi accontenterò quindi di sviluppare una singola considerazione, che spero risulti convincente.

Secondo me, se fosse possibile, e se fosse sempre stato possibile, per un numero illimitato di individui usare illimitatamente e in un illimitato numero di luoghi le stesse cose concrete nello stesso tempo, una cosa come la proprietà privata non sarebbe mai esistita. In tali circostanze l'idea della proprietà non sarebbe mai entrata nella mente umana, o, in ogni caso, se lo fosse, sarebbe stata sommariamente rifiutata in quanto assurdità troppo grossolana per essere presa seriamente in considerazione anche per un solo momento. Se fosse stato possibile che la creazione concreta o l'adattamento risultante dagli sforzi di un singolo individuo fossero utilizzati contemporaneamente da tutti gli individui, la presa di coscienza di questa possibilità, lungi dall'essere presa a pretesto dalla legge per impedire l'uso di questa cosa senza il permesso del suo creatore o adattatore, e lungi dall'essere considerata dannosa per qualcuno, sarebbe stata salutata come una

benedizione per tutti - in breve, sarebbe stata vista come una delle piú fortunate caratteristiche della natura delle cose. La ragion d'essere della proprietà consiste proprio nel fatto che non esiste una simile possibilità - di fatto cioè che è impossibile, data la natura delle cose, usare contemporaneamente gli oggetti concreti in posti differenti. Data questa situazione, nessuno può sottrarre dal possesso altrui e prendere a proprio uso una concreta creazione altrui senza con ciò privare l'altro di ogni opportunità di utilizzare ciò che ha creato, e poichè il successo della società si basa sull'iniziativa individuale si è reso socialmente necessario proteggere l'individuo creatore nell'uso delle sue concrete creazioni, vietandone l'utilizzo agli altri senza il suo consenso. In altre parole, si è reso necessario istituire la proprietà privata per gli oggetti concreti.

Tutto questo però è successo tanto di quel tempo fa, che oggi abbiamo dimenticato completamente i motivi per cui accadde. In realtà, è molto dubbio che al tempo in cui la proprietà fu istituita quelli che lo fecero capissero perfettamente le ragioni del loro comportamento. Gli uomini talvolta fanno cose ragionevoli per istinto e senza alcuna analisi. Coloro che hanno istituito la proprietà possono essere stati indotti a farlo da circostanze inerenti alla natura delle cose, senza accorgersi che, se la natura delle cose fosse stata diversa, non l'avrebbero istituita. Ma, quale che sia la ragione, anche supponendo che essi abbiano perfettamente compreso ciò che stavano facendo, noi abbiamo comunque dimenticato quasi completa-

mente le loro intenzioni. E cosí è accaduto che abbiamo fatto della proprietà un feticcio; che l'abbiamo considerata una cosa sacra; che abbiamo posto il Dio della proprietà sopra un altare come fosse un idolo da adorare; e che molti di noi non solo non stanno facendo quel che si potrebbe fare per rafforzare e conservare il regno della proprietà entro i limiti propri e originali della sua sovranità, ma stanno erroneamente tentando di estendere il suo dominio su cose e circostanze che, nelle loro caratteristiche fondamentali, sono precisamente l'opposto di quelle da cui ebbe origine la sua funzione.

Per dirla in breve, dalla giustizia e dalla necessità sociale della proprietà nelle cose concrete abbiamo erroneamente desunto la giustizia e la necessità sociale della proprietà nelle cose astratte - cioè la proprietà nelle idee - con il risultato di annullare in larga e deplorevole misura quella caratteristica fortunata delle cose in circostanze non ipotetiche ma reali - cioè la possibilità incommensurabilmente fruttuosa, per un numero qualsiasi di persone, di usare nello stesso tempo le cose astratte in un qualsiasi numero di luoghi diversi. In questo modo siamo stupidamente e affrettatamente saltati alla conclusione che la proprietà nelle cose concrete implichi logicamente la proprietà nelle cose astratte, mentre, se avessimo avuto la premura e la perspicacia di fare un'accurata analisi, avremmo scoperto che la stessa ragione che detta la convenienza della proprietà nelle cose materiali nega la convenienza della proprietà nelle cose astratte. Notiamo qui

un curioso esempio di quel frequente fenomeno mentale - il capovolgimento della verità a causa di una visione superficiale delle cose.

Perdipiú, se le condizioni fossero uguali in entrambi i casi, e le cose concrete potessero essere usate da differenti persone in differenti luoghi nello stesso tempo, io dico che perfino allora l'istituzione della proprietà nelle cose concrete, benché manifestamente assurda in presenza di quelle condizioni, sarebbe infinitamente meno distruttiva delle opportunità individuali, e infinitamente meno dannosa per il benessere umano, dell'istituzione della proprietà nelle cose astratte. Infatti è facile vedere che, anche se dovessimo accettare l'ipotesi piuttosto sbalorditiva che una singola pannocchia di grano sia continuamente e permanentemente consumabile, o meglio inconsumabile, da un numero indefinito di persone sparse sulla superficie della terra, l'istituzione della proprietà nelle cose concrete che assicurerebbe al seminatore di granoturco l'esclusivo uso delle pannocchie risultanti non potrebbe, cosí facendo, privare altre persone del diritto di seminare altro granoturco e diventare consumatori esclusivi del proprio rispettivo raccolto; ma l'istituzione legale della proprietà nelle cose astratte non solo assicura, per esempio, all'inventore della macchina a vapore l'uso esclusivo della macchina che ha creato, ma priva tutte le altre persone del diritto di costruire per loro conto altre macchine basate sulla stessa idea. La proprietà perpetua delle idee, che è il logico risultato di qualsiasi teoria delle

proprietà nelle cose astratte, avrebbe allora fatto dei suoi eredi diretti, in forza del solo tempo vissuto da James Watt, i proprietari di almeno nove decimi dell'attuale ricchezza esistente al mondo; e, in forza del tempo vissuto dall'inventore dell'alfabeto romano, quasi tutti i popoli piú civilizzati della Terra sarebbero oggi gli schiavi virtuali degli eredi di quell'inventore, che è solo un altro modo di dire che, invece di diventare altamente civilizzati, sarebbero rimasti in uno stato semi-barbarico. Mi sembra che queste due affermazioni, incontrovertibili dal mio punto di vista, siano in sé sufficienti a condannare la proprietà perpetua delle idee.

Benjamin R. Tucker
LIBERTÀ E PROIBIZIONE

Lucian Pinney, protezionista e sostenitore del monopolio statale nell'emissione della cartamoneta, ma antiproibizionista, ha fatto questa affermazione sul suo giornale, The Winsted Press: *"Non c'è niente di meglio della Libertà e niente di peggio del dispotismo, sia esso il dispotismo teologico dei cieli, il dispotismo teocratico dei re, o il dispotismo democratico dellle maggioranze; e il riformatore del lavoro che intende combattere il dispotismo del capitalismo con un altro dispotismo rischia di ritrovarsi di fronte a un nemico ancor peggiore" Benjamin Tucker dimostra l'incoerenza della sua posizione.*

Mr. Pinney è un uomo che combatte il dispotismo del capitale con quel dispotismo che nega la libertà di comprare prodotti stranieri non tassati e con quel dispotismo che nega la libertà di emettere banconote aventi valore di moneta circolante. Mr. Pinney si è ritrovato in questa posizione incoerente a causa del suo desiderio di alti salari e abbondanza di moneta, obiettivi che ritiene impossibili da raggiungere se non attraverso il monopolio tariffario e il monopolio monetario. Ma anche i dispotismi religioso, morale e proibizionista adducono a pretesto, rispettivamente, un desiderio di salvezza, di purezza, e di sobrietà. Tutti questi generi di dispotismo portano però all'inferno, anche se le strade che conducono a questi

inferni sono lastricate di buone intenzioni; e gli inferni di Mr. Pinney sono infuocati come tutti gli altri. L'estratto sopra riportato dimostra che egli sa che la Libertà rappresenta la giusta via di salvezza. Perché allora non la segue con convinzione? Mr. Pinney combatte il proibizionismo in nome della Libertà, ma gli ho appena dimostrato come i suoi argomenti siano ugualmente buoni contro le tariffe sulle importazioni e il monopolio governativo della moneta che egli stesso sostiene. Cercando attentamente di non farsi ingannare dall'analogia, Mr. Pinney ha replicato: "In breve, noi saremmo dispotici perché crediamo sia nostro diritto difenderci dalle invasioni di merci straniere da una parte, e dagli imbrogli delle speculazioni selvagge dall'altra". Esatto, tanto dispotici quanto lo sono i proibizionisti che credono sia loro diritto difendersi dagli ubriaconi e dai mercanti di rum.

Continuando nella controversia sulla logica del principio di libertà, Mr. Pinney ha detto: "Non c'è alcuna analogia tra il proibizionismo e i protezionismo; la tariffa doganale non impedisce a nessuno di commerciare ovunque voglia farlo. È una semplice tassa. Assomiglia ad una tassa di concessione per la vendita di alcolici in un dato territorio. Il proibizionismo, in teoria se non in pratica, è una questione del tutto differente".

Questa è una distinzione priva di ogni differenza. La cosiddetta legislazione proibizionista sugli alcolici non vieta a nessuno, neanche in teoria, di indulgere nel proprio desiderio di vendere liquori; semplicemente assog-

getta colui che indulge in questa pratica a una multa o all'arresto. La tassa imposta dalla legislazione doganale e la multa comminata dalla legge proibizionista hanno entrambe la natura di sanzione, e sono entrambe invasive della libertà. L'argomento di Mr. Pinney, benché privo di validità in ogni caso, mostrerebbe almeno una parvenza di ragionevolezza sulla bocca di un "riformatore fiscale"; ma dato che l'argomento è stato avanzato da una persona a cui non interessa aumentare le entrate statali per mezzo delle tariffe doganali, e che ha dichiarato che egli desidera delle tariffe talmente proibitive da non produrre alcuna entrata, esso perde anche la minima apparenza di logicità.

Egualmente debole è l'apologia di Mr.Pinney di un sistema monetario coercitivo: "Per quanto riguarda il nostro favore per l'esclusivo monopolio statale della valuta, che Mr. Tucker distorce come forma di proibizionismo nel campo della proprietà individuale del denaro circolante, sarebbe come considerare proibizionismo il potere esclusivo del governo di fare le leggi, concludere i trattati, dichiarare la guerra, o qualsiasi altro potere delegato al governo perché capace di esercitarlo meglio degli individui".

Concordo con questo discorso, nel quale posso trovarvi una buona ragione per cui Mr. Pinney, che ha esordito affermando che "non c'è niente di meglio della Libertà e niente di peggio del dispotismo", dovrebbe opporsi al potere governativo di fare le leggi, concludere i trattati,

dichiarare la guerra, ecc., ma non vi trovo nessun motivo per cui egli dovrebbe essere favorevole al potere esclusivo del governo di emettere moneta. Quanta "distorsione" occorra per desumere l'idea della "proibizione della proprietà individuale del denaro circolante" dall'idea del "potere monetario esclusivo del governo" lo possono decidere i nostri lettori, a meno che la parola "esclusivo" abbia assunto un qualche nuovo significato di cui sia loro che io siamo allo scuro.

Ma le brillanti idee di Mr. Pinney non sono ancora finite. Egli continua: "Il governo proibisce l'esproprio della proprietà privata per pubblica utilità senza giusta compensazione. Perciò, se ci adagiassimo nel letto di Procuste di Mr.Tucker, non potremmo sostenere questa forma di proibizione, né opporci coerentemente alla proibizione del consumo di alcolici! Questa è la coerenza dei folli, "analogia" ridotta all'assurdo. Siamo stupiti del fatto che Mr. Tucker abbia potuto incorrervi." Lo sono anch'io. O meglio, lo sarei se veramente mi fossi reso responsabile di questo. Ma così non è. A parte il fatto che la proibizione governativa di cui si parla è imposta dal governo a se stesso, e che tali proibizioni non possono mai dispiacere agli anarchici, è chiaro che l'esproprio della proprietà privata di persone che non hanno violato i diritti di nessuno è una forma d'invasione, e nessun amico della libertà obietta a che sia proibita l'invasione. Mr.Pinney è già ricorso all'argomento dell'invasione come giustificazione del suo sostegno alle tariffe, e sarebbe senz'altro un buon

argomento se lo riuscisse a provare. Ma gli ho già dimostrato l'affermazione secondo cui i mercanti stranieri che vendono beni ai cittadini americani, o gli individui che offrono i loro pagherò, siano invasori è priva di consistenza quanto la pretesa che i venditori d'alcolici e i bevitori siano degli invasori. Nessuna invasione e nessun sotterfugio* possono risolvere il dilemma di Mr. Pinney.

Ricapitolando: in un incauto momento di giusta insofferenza verso la follia proibizionista Mr. Pinney ha dato voce ad alcune dottrine radicalmente estremiste e anarchiche. Io l'ho applaudito, e mi sono azzardato a richiamare la sua attenzione su altre due forme di proibizionismo diverse da quella riguardante il traffico degli alcolici, egualmente ripugnanti la sua teoria della libertà e tuttavia da lui sostenute. Una di queste è la tariffa doganale. Mi ha risposto che "Non c'è alcuna analogia tra il proibizionismo e le tariffe sulle importazioni; il dazio non proibisce a nessuna persona di indulgere nel proprio desiderio di commerciare ogni volta che lo desideri". La disputa sulle parole ha fatto qui la sua prima apparizione, nella parola "proibisce". Io ho ricordato due tipi di interferenza statale nel commercio, ciascuna delle quali in pratica lo disturba, lo ostacola, o lo rende impossibile, a seconda delle circostanze. Questa analogia nei risultati sostanziali presenta una difficoltà, che Mr. Pinney cerca di superare ingaggiando una polemica sul significato del termine "proibi-

*Gioco di parole costruito sull'assonanza tra *invasion* (invasione) e *evasion* (sotterfugio)

sce" - una questione che, per ciò che concerne la presente discussione, ha solo valore formale. Egli ha dichiarato che la tariffa non è come la legge che proibisce la vendita degli alcolici, perché non impedisce a nessuno di commerciare liberamente. Ammesso che lo sia, si tratta di una distinzione puramente nominale; di conseguenza Mr. Pinney, spacciandola come distinzione reale, cerca solo di cavillare.

Ma voglio affrontarlo sul suo stesso terreno, concedendogli che, nel suo esatto significato, la tariffa non proibisce nulla; ma aggiungendo che lo stesso vale anche per la cosiddetta legge proibizionista sui liquori, dato che entrambe impongono penalità sui commercianti che svolgono i loro traffici, in un caso come condizione, nell'altro come conseguenza. Dunque la mia analogia è ancora valida, e mi aspetto che venga affrontata a dovere. Ma non c'è verso. Mr. Pinney, nello momento in cui protesta contro l'accusa di sollevare cavilli, insiste su di essi chiedendo se mi risulta che la disciplina carceraria sia così allentata da permettere ai venditori d'alcolici arrestati di continuare i loro traffici entro le mura carcerarie, e se io fossi ancora convinto che la proibizione non proibisce nulla nel caso in cui la massima pena prevista per i venditori di liquori fosse la decapitazione. Non contesto il fatto che un uomo non possa condurre i suoi traffici di alcolici quando si trova in prigione, né può Mr. Pinney contestare il fatto che un uomo non possa vendere certi beni stranieri in questo paese qualora non abbia il denaro per pagare

la tariffa doganale; e mentre sono convinto che la decapitazione, se rigorosamente applicata, fermerebbe il traffico di liquori, sono nondimeno sicuro che l'effetto sul commercio estero sarebbe ugualmente disastroso se la decapitazione fosse applicata come tassa sulle importazioni. Secondo la teoria di Mr. Pinney le leggi proibizioniste sugli alcolici non sarebbero piú tali se solo fosse cambiata la sanzione dall'arresto alla multa. L'assurdità di tutto ciò è evidente.

Ma anche se concedessi al sofisma di Mr. Pinney il valore di dimostrazione della mancanza di analogia tra una legge proibizionista sugli alcolici e una tassa erariale (cosa che in realtà non concedo, ma nego recisamente), gli rimarrebbe pur sempre da dimostrare che non vi è analogia tra il proibizionismo sui liquori e tutte le altre tariffe che egli sostiene - oppure ammettere la sua incoerenza nell'opporsi al primo e non alle seconde. Egli non ha tentato di affrontare questa questione, neanche con un cavillo.

C'è un altro punto, comunque, che dovrebbe cercare di esaminare. Alla mia affermazione che la sua posizione sulla questione astratta della libertà implica logicamente l'opposizione a tutte le attività svolte dal governo, ha replicato: "Tra l'intromissione puritana nella vita privata di una persona e la necessaria regolamentazione governativa di materie che l'individuo è incompetente a dirigere, ma che devono essere dirette proprio per assicurare all'individuo la sua giusta libertà, esiste una distanza sufficien-

temente ampia da permettere la piena esplicazione delle nostre limitate facoltà".

Ma chi è che giudica quale regolamentazione governativa sia "necessaria", e chi è che decide quali materie "l'individuo è incompetente a dirigere"? La maggioranza? Ma vi è la stessa probabilità che la maggioranza decida che il proibizionismo è necessario e che l'individuo è incompetente a dirigere i suoi appetiti, di quanta ve ne sia che la maggioranza decida che una tariffa è necessaria e che l'individuo è incompetente a concludere i propri contratti. Mr. Pinney, allora, dovrebbe sottomettersi ai voleri della maggioranza. Inizialmente aveva però dichiarato che il dispotismo è sempre dispotismo, indipendentemente dal fatto che sia esercitato da un monarca o dalla maggioranza. Questa affermazione lo impegna a tener fede alla libertà in tutti i campi, e dato che egli disapproverebbe il governo di un monarca intenzionato ad amministrare gli affari in maniera razionale ed equa semplicemente perché è un monarca, allo stesso modo dovrebbe opporsi al governo di una maggioranza, perfino se la sua amministrazione fosse ideale, semplicemente perché è una maggioranza. Mr. Pinney sta cercando di servire nello stesso tempo sia la libertà che l'autorità, ma il suo tentativo lo sta rendendo ridicolo.

IL "SOCIALISMO" DI BENJAMIN TUCKER

Benjamin Tucker si è considerato per tutta la vita un "socialista", o quantomeno un esponente di una delle correnti di questa grande famiglia ideologica; i maestri di pensiero che cita con piú ammirazione, come Proudhon, sono quasi tutti socialisti; nelle sue pagine la parola "capitalismo" assume sempre connotati negativi; lo Stato è visto come lo strumento con cui le classi abbienti si garantiscono ingiusti privilegi; il profitto viene paragonato spesso all'usura, perché impedisce ai lavoratori di godere dell'intero prodotto del loro lavoro; negli scontri sociali del tempo si è sempre schierato con decisione a fianco degli operai in sciopero, dei manifestanti, dei nemici dell'autorità. Un rivoluzionario radicale, dunque? Un sostenitore del socialismo scientifico, della lotta di classe, della dittatura del proletariato, o della socializzazione dei mezzi di produzione? Tutto il contrario! Le idee diffuse da Tucker su Liberty *hanno rappresentato, nel secolo scorso, una critica al marxismo e a tutte le altre varianti di socialismo statalista ben piú diretta ed efficace di tante altre provenienti dal campo opposto. I suoi argomenti a difesa della libertà individuale, della proprietà, e del libero scambio superarono, per intransigenza e coerenza, quelli avanzati dai numerosi "timidi" liberali del tempo, spesso conniventi con regimi conservatori, protezionisti o militaristi. L'assoluta* ***sovranità dell'individuo****, secondo il principio enunciato dal capostipite dell'anarchismo individualista americano, Josiah Warren, rappresenta*

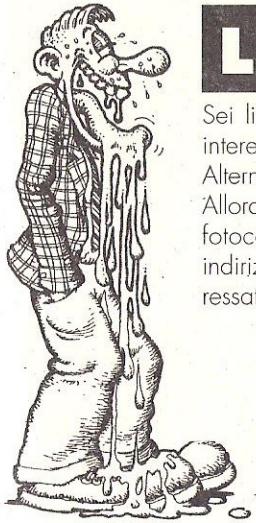
il punto di partenza del sistema teorico di Tucker, per il quale l'individuo costituisce la "vera e inalienabile fonte d'autorità". Qualsiasi autorità imposta al singolo senza il suo consenso rappresenta una pura e semplice usurpazione, a prescindere dal fatto che questa "sia esercitata da una persona su un'altra, come avviene nel caso di un delinquente comune, oppure da una persona singola su tutte le altre, come succede nel caso del despota, o infine da tutti contro un singolo, come avviene nelle nostre democrazie moderne". La società può autorganizzarsi spontaneamente nel rispetto della sovranità individuale, senza bisogno di costrizioni dall'alto, conformandosi alla ***legge dell'uguale libertà****, secondo cui a ognuno deve essere garantito "il massimo della libertà compatibile con il rispetto reciproco, da parte degli individui che vivono in società, delle rispettive sfere d'azione". Da questi due principi complementari consegue l'illegittimità di ogni aggressione alla persona e ai beni altrui, qualora la proprietà di essi sia stata ottenuta con i mezzi pacifici e non invasivi della produzione e dello scambio volontario. Tucker afferma infatti che a tutti deve essere garantito "il possesso dei prodotti del proprio lavoro e di quelli altrui acquistati senza frode e senza violenza". Il suo anarchismo - cioè la sua condanna di ogni forma di Stato, compresi quelli democratici - discende dal rifiuto di accettare anche una sola eccezione al divieto d'aggressione dei diritti del prossimo. Lo Stato - che di fatto è costituito da "una o piú persone che si attribuiscono la facoltà di rappresentare e comanda-*

re l'intera popolazione di un territorio" - è infatti un'entità invasiva per definizione, dato che si regge su entrate (le imposte) ottenute con la minaccia della forza armata e non col consenso, e pretende un monopolio arbitrario in numerose attività che potrebbero essere svolte in maniera piú giusta ed efficace da privati in concorrenza tra loro. Similmente ai moderni anarco-capitalisti come Murray Rothbard o David Friedman - i quali hanno in piú occasioni riconosciuto il proprio debito intellettuale nei confronti degli anarchici individualisti del secolo scorso - Tucker include tra queste funzioni anche la protezione e la sicurezza: come si potrebbe infatti conciliare "l'uguale libertà di tutti col fatto di sottrarre all'individuo una parte dei frutti del suo lavoro per pagare una protezione da lui non richiesta né desiderata?". Lo Stato rappresenta quindi il mezzo con cui le classi privilegiate si assicurano innumerevoli privilegi e monopoli legali, tra i quali Tucker ne individua quattro principali: il monopolio del credito, della terra, delle tariffe, e dei brevetti. I "capitalisti" (definiti come casta politica e non come classe economica), disponendo delle leve dell'apparato di governo, possono cosí impedire la libera concorrenza nell'attività bancaria e nell'offerta di moneta (il free-banking), ostacolare il libero accesso alle terre non occupate, imporre dazi a proprio favore, e proteggere illimitatamente gli inventori dalla concorrenza. Come conseguenza, il costo del denaro, degli affitti e dei prodotti industriali rimane artificialmente alto, a scapito dei lavoratori, degli imprenditori, e in generale delle classi

inferiori, ai quali queste imposizioni statalistе sottraggono una consistente fetta del valore di mercato del proprio lavoro. La soluzione per porre rimedio a queste forme di sfruttamento non è però quella proposta dai socialisti di Stato come Marx, i quali vorrebbero rendere universale il monopolio centralizzando tutte le imprese e le risorse nelle mani del governo. Un tale sistema, per Tucker, ha come suo ideale sociale quello di "una comunità uniforme e miserabile di buoi aggiogati, pacifici e asserviti", e condurrebbe inesorabilmente alla suprema tirannia e alla schiavitù generalizzata. Il "socialismo" anarchico, al contrario, vuole estendere a ogni ambito i principi della libera concorrenza, in modo da abbassare al minimo i prezzi di ogni prodotto o servizio, fin quasi al livello del prezzo di produzione o di costo. Per gli anarchici individualisti, insomma, i principi della libera competizione dovrebbero essere applicati senza indugi anche in quei settori in cui i "capitalisti" non li desiderano: se vi è piena libertà nella domanda e nell'offerta di lavoro, ragiona Tucker, per quale motivo non dovrebbe esserci completa libertà anche per quanto riguarda la domanda e l'offerta di capitale, di moneta, e dei servizi di protezione? Come si può vedere l'impegno di Tucker in favore delle classi lavoratrici piú povere, cioè il suo "socialismo", aveva ben poco a che fare con il socialismo di Stato cui siamo abituati oggi. Il fatto che nel nostro secolo sia prevalsa la versione statalista del socialismo - nelle sue varianti lassalliane, marxiste, leniniste, o socialdemocratiche - non deve farci dimentica-

re che nel secolo scorso e fino ai primi decenni del '900 esistevano robuste correnti socialiste non solo avverse allo Stato (come lo fu, con qualche contraddizione, il collettivismo anarchico dei Bakunin, Kropotkin e Malatesta), ma anche favorevoli alla proprietà privata e al piú completo laissez-faire. *Storicamente l'Inghilterra fu il primo paese in cui si affermarono movimenti sindacali portatori di un programma radicalmente antistatalista, liberoscambista, e pacifista, la cui egemonia rimase indiscussa per tutto il periodo vittoriano. Questi filoni, rappresentati in Italia dai cosiddetti socialisti liberisti (come Enrico Leone, Arturo Labriola, o Romeo Soldi, che Turati accusava di essere degli anarchici) e in America dagli anarchici individualisti - Ezra Heywood, William Greene, Stephen Andrews, Lysander Spooner, e Benjamin Tucker - erano accomunati dalla convinzione che i piú gravi problemi sociali che affliggevano le masse lavoratrici non derivavano dalla libera concorrenza, ma dalle pratiche protezionistiche e monopolistiche; che il laissez-faire rappresentava una condizione positiva per gli interessi delle masse operaie, sia come lavoratori che come consumatori; e che lo Stato rappresentava una sovrastruttura parassitaria, dannosa tanto per le attività degli imprenditori che per quelle dei lavoratori. Il colossale disastro con cui si è conclusa la parabola del socialismo statalista, autoritario e accentratore, non può che rivalutare le intuizioni di Tucker e della tradizione liberista e libertaria del movimento operaio.*

Guglielmo Piombini



LIBRIDINOSO

Sei libridinoso, curioso, oppure semplicemente interessato a sapere tutte le novità di Stampa Alternativa, le iniziative, le anteprime?
Allora, per essere regolarmente informato, devi fotocopiare questa pagina, riempirla col tuo indirizzo e magari con quello di altri amici interessati, e spedirla a:

Nuovi Equilibri
casella postale 97
01100 Viterbo

fax: 0761 352751
e-mail: nuovi.equilibri@agora.stm.it

Mi chiamo .....
abito in via .....
località .....
cap. ..... provincia .....

segnalo i seguenti nominativi

.....
.....
.....
.....
.....
.....
.....